CN - COMUNE NOTIZIE
n. 80 luglio/settembre 2012
Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Redazione:
Comune di Livorno
Ufficio URP - Pubblicazioni - Rete Civica
Piazza del Municipio 1 - 57123 Livorno
e-mail: pubblicazioni@comune.livorno.it

Direttore Responsabile: Odetta Tampucci
Redazione:
Michela Fatticcioni, Claudia Mantellassi, Antonella Peruffo
Segreteria: Rita Franceschini
Web: Chiara Del Corso, Francesca Simonetti

Foto e iconografia:
Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"
Museo Civico "G. Fattori"
Foto Giampaolo Biagi, Livorno, p.g.c.
Foto Andrea Corsaro, Livorno, p.g.c.
Raccolta Alessandro (Sandro) Andreini, p.g.c.
Collezione Carpitelli-Bardocci, p.g.c.

Le immagini di pp. 33, 34, 35 (in alto) sono tratte dal volume
Vieni a Livorno: immagini in cartolina della collezione A. Catarsi,
Pontedera (Pisa), Bandecchi e Vivaldi Editori, 2006
L'immagine di p. 39 è tratta dal volume *Omaggio a Lando Landazzi pittore e caricaturista*,
catalogo della mostra, Livorno 3-12 agosto 2007, Livorno, Comune di Livorno, 2007
L'immagine di p. 51 è tratta dal volume *In memoria di Pilade Tevenè, la famiglia,* Livorno, Debatte, 1916

La redazione ringrazia il personale della Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"
e della Fondazione Teatro della Città di Livorno "C. Goldoni" per la preziosa collaborazione

Immagine di copertina:
Suggestioni di Livorno. Dall'alto: la Darsena Medicea dai bastioni della Fortezza Vecchia;
contrasti di Livorno tra vecchio e nuovo, la Fortezza Nuova e via degli Avvalorati;
i Fossi nel Quartiere della Venezia (foto Biagi e foto Corsaro, Livorno)

Grafica, fotolito, impaginazione e stampa:
Debatte Otello srl, Livorno

Finito di stampare nel mese di luglio 2012
In Internet: www.comune.livorno.it

INTERVENTI

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

LUGLIO
SETTEMBRE 2012
N. 80 n.s.
TRIMESTRALE
Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Dopo Piazza Cavour, il battello percorre il Fosso Reale con gli Scali Manzoni sulla sinistra e gli Scali D'Azeglio sulla destra (Foto Corsaro)

I Fossi Medicei in battello: suggestive escursioni alla scoperta di Livorno vista dall'acqua

Cooperativa Itinera, Livorno

Il sistema dei canali, i Fossi Medicei, rappresenta una preziosa testimonianza architettonica e urbanistica che caratterizza l'originale storia di Livorno. Si tratta di un patrimonio che si è costituito nel corso di quasi tre secoli dal Cinquecento alla metà dell'Ottocento, nell'ambito della vicenda storico-urbanistica livornese. All'interno del circuito dei Fossi, che anticamente delimitava la città fondata dai Medici, Granduchi di Toscana, su disegno dell'architetto fiorentino Bernardo Buontalenti e che ancora oggi ne ricorda la pianta pentagonale dell'antica *città ideale*, è compreso

La Fortezza Vecchia vista dalla Darsena Medicea (Foto Biagi)

anche il Porto Mediceo, area di grande interesse ambientale per la presenza di antiche strutture portuali e difensive del Cinquecento.
Per meglio cogliere queste peculiarità, un originale e suggestivo viaggio a bordo di un caratteristico battello, che ormai da anni naviga lungo il sistema dei canali livornesi, alla scoperta della *città ideale*, consente di ripercorrere l'antico perimetro della città.
Questo caratteristico itinerario ha inizio nella meravigliosa cornice della Fortezza Vecchia, elegante fortilizio rinascimentale e tra i più importanti monumenti storici della città, costruito a partire dal 1521 su progetto di Antonio da Sangallo il Vecchio.

A sinistra
Fortezza Vecchia.
In primo piano
il bastione "Ampolletta"
(Foto Corsaro)

A lato
Fortezza Vecchia.
Il bastione Cavaniglia,
detta a Livorno
Canaviglia

In basso
La Darsena Medicea
(Foto Corsaro)

Angoli suggestivi
del quartiere
"La Venezia"
(Foto Corsaro e Biagi)

Palazzo Rosciano
(Foto Corsaro)
Palazzo del Refugio
(Foto Corsaro)

La Chiesa
di Santa Caterina
vista dai Fossi
(Foto Corsaro)

Fiore all'occhiello e simbolo della città storica, la Fortezza è il risultato di diverse sovrapposizioni architettoniche succedutesi nei secoli: il Mastio di Matilde (X-XI sec), la Quadratura dei Pisani e il torrione circolare (XII-XIV sec.). Attraverso gli oscuri e freddi sotterranei che collegano i bastioni (la Cavaniglia - a Livorno detta Canaviglia -, l'Ampolletta - il nome deriva dalla clessidra che segnava i turni di guardia dei militari - e la Capitana - dove alloggiava il Capitano-), che conducevano alle vecchie prigioni, si raggiunge lo storico Molo Caterina de' Medici, ricordato nei documenti come il luogo da cui partì la celebre figlia di Lorenzo II de' Medici, verso la Francia in vista del suo matrimonio con il futuro re Enrico II.
Da questa posizione la visuale si apre sulle darsene del porto antico, dove ancor oggi attraccano le barche dei pescatori.
Lasciati alle spalle i bastioni di rosso mattone della Fortezza Vecchia, il battello si introduce lungo gli Scali delle Ancore e delle Barchette, nel suggestivo quartiere della Venezia. Realizzato a partire dal 1621, conserva le caratteristiche del progetto originario, con una fitta rete di canali navigabili attraversati da ponti, con strette strade, magazzini e abitazioni con

fondamenta nell'acqua, come nell'omonima città veneta, da cui arrivarono appositamente maestranze per contribuire alla sua costruzione. L'acqua plasma le case e gli animi di chi da sempre abita in questo pittoresco ed unico quartiere di Livorno, dai colori, odori ed atmosfera tipicamente mediterranei. La poetessa Angelica Palli[1] nell'Ottocento scriveva

La gente che abita la Venezia vive veramente la vita d'un popolo che ha i suoi nidi fondati nel mare, se lo vede intorno da qualunque lato si volga e sa d'averlo anche sotto i piedi. [...] *Il bambino Veneziano appena la primavera ha intiepidito l'aria, passa il suo tempo tuffandosi davanti l'uscio di casa e contrastando i suoi coetanei la palma dell'agilità nel fare il tuffo, tornare a galla e risalire lo scalo. Quando poi le sue braccia sieno abbastanza forti per reggere il remo, suo padre lo mena in barca con sè, lo avvezza a remare e quando si trova al largo lo getta in mare e lo costringe a raggiungere la barca a nuoto… assuefacendolo a famigliarizzarsi coll'elemento Natio.*

Ampliato nel Settecento, fu ideato e progettato come quartiere commerciale e funzionale alle operazioni di carico, scarico e deposito merci legato all'attività del porto. Pensato proprio come un'originale isola, divenne presto il cuore dell'economia livornese e residenza dei più facoltosi mercanti, oltreché sede dei maggiori consolati stranieri. Gli edifici del quartiere presentano la comune caratteristica di avere una cantina prospiciente il fosso, dove anticamente attraccavano le barche che caricavano e scaricavano le merci

Particolare di un palazzo del Pontino (Foto Corsaro)

I Fossi nel rione "Il Pontino" (Foto Corsaro)

Le caratteristiche griglie di areazione sotto "Il Voltone" (Foto Biagi)

L'ingresso de "Il Voltone" (Foto Corsaro)

in partenza o in arrivo dal porto, grandi magazzini al piano terra e le abitazioni ai piani superiori. Questa originale tipologia edilizia è ben rappresentata lungo gli Scali Rosciano, dove si può ammirare l'omonimo Palazzo, uno dei più antichi edifici della Venezia, attualmente sede dell'Autorità Portuale; poco oltre si eleva il Palazzo del Refugio, realizzato nel 1754 per ospitare un Istituto scolastico con lo scopo di avviare i giovani maschi orfani all'arte della navigazione. Alcuni decenni dopo, per interessamento di Carlo Michon, nel palazzo fu istituita la "Scuola di Architettura, Ornato e Agrimensura". Fu aperta al pubblico nel maggio 1825 e vi lavorarono architetti quali Gaetano Gherardi e Dario Giacomelli; alla scuola si formarono, ad esempio, Giuseppe Cappellini e Angiolo della Valle, autori di numerosi progetti nella Livorno lorenese. Nel 1871 la scuola divenne un istituto professionale, ma durante la seconda guerra mondiale i violenti bombardamenti che imperversarono sulla città causarono la distruzione di un'ala. Nel dopoguerra il Palazzo del Refugio fu adibito ad uso di civili abitazioni.

Proprio adiacente al Refugio, un piccolo ponte attraversava il canale dei Navicelli, interrato nei primi anni del Novecento in seguito ad un'epidemia di colera e recentemente riscavato, nel quadro di una riqualificazione urbanistica del quartiere. Sul lato opposto, lungo gli Scali del Monte Pio, sono ancora visibili i prospetti dei magazzini retrostanti ai palazzi signorili della

Via Borra, fra i quali merita ricordare quello del Monte di Pietà, quello del Mercante Francesco Ottavio Gamberini ed infine quello del tedesco Anton Huigens.
Gli edifici che incontriamo in questo tratto hanno la comune caratteristica di possedere due diversi affacci: dalla parte del fosso, lungo gli scali, si aprono i magazzini dove venivano depositate le mercanzie, mentre sul lato della Via Borra, prospetta l'affaccio elegante e raffinato della residenza privata.
Ricorda Curzio Malaparte in un suo celebre scritto[2]:

Se fossi un livornese, di quelli veri che dicono 'deh' e parlano a mano aperta, come a far vedere che nelle loro parole non c'è imbroglio, vorrei star di casa in qualche Scalo della Venezia. [...] *Le case altissime, dalle facciate tinte di un intonaco biondo, dove il rosa e il verde si confondono, splendono al sole con riflessi d'oro e di verderame, come l'acqua dei canali sparsa di chiazze d'olio. Le persiane hanno il colore delle foglie secche, son pallide e polverose. Un senso di nobiltà un po' stanca, di libertà popolaresca, è nell'architettura aperta e liscia di queste case, le più belle del Mediterraneo.*

Adiacente al Palazzo del Refugio si trova il complesso del Convento dei Domenicani, su cui svetta la bellissima Chiesa di Santa Caterina che, con i suoi 63 metri di altezza, è considerata tra le più belle e imponenti chiese della città, risalente al 1720. L'esterno molto spoglio contrasta con la ricchezza dell'interno, che ospita opere del Settecento livornese ed una Pala dipinta da Vasari. Oltrepassato il ponte dei Domenicani si percorrono gli Scali del Vescovado su cui prospetta il fronte secondario del Palazzo del Tribunale. Il palazzo risale all'inizio del XVIII secolo, quando fu edificato per ospi-

Il battello
sotto "Il Voltone"
(Foto Corsaro)

Il Fosso Reale all'uscita del "Voltone" nel rione "Ovo Sodo" (Foto Corsaro)

tare un ordine religioso femminile; poi per volontà del granduca Cosimo III de' Medici, l'immobile fu affidato ai Gesuiti. Il collegio, che comprendeva anche una chiesa intitolata a San Francesco Saverio, fu aperto nel maggio del 1707. A seguito della soppressione dell'ordine gesuita, negli anni settanta del medesimo secolo il palazzo fu adibito inizialmente ad ospedale ed in seguito ad altri usi, tanto è vero che, nel 1783, la chiesa fu teatro di una sontuosa festa da ballo voluta dal granduca Pietro Leopoldo. Successivamente, parte dell'edificio divenne residenza vescovile; nel 1857 il complesso divenne sede del tribunale della città labronica. In questo tratto di canale, con un po' di fortuna, è possibile curiosare all'interno delle cantine a pelo dell'acqua; si tratta di grandi spazi voltati che si aprono dopo stretti corridoi di ingresso, spesso illuminati da finestre inferriate aperte sulle sponde dei canali. All'interno di questi antichi magazzini erano ricoverate e stipate le merci più varie che arrivavano nel porto di Livorno, pronte a ripartire per le grandi rotte del Mediterraneo.

Continuando il suo percorso, il battello indirizza la prua verso quello che comunemente viene chiamato il Taglio della Fortezza, ovvero il tratto dove la Fortezza Nuova, imponente struttura difensiva risalente al 1591, venne parzialmente demolita per lasciare spazio all'ampliamento del quartiere Venezia.

Silenziosa e discreta, l'imbarcazione procede aprendosi il varco sul Fosso Reale che lambisce le sponde di un'area particolarmente caratteristica della città, anticamente nota come Borgo Reale. Si trattava del più importante quartiere suburbano, che si sviluppò subito fuori della Porta a Pisa nella seconda metà del Settecento, quando ancora la città era interamente cinta dalle robuste mura medicee. Durante questo tratto si può cogliere con lo sguardo il singolare fascino del quartiere Pontino che spicca per la vivacità cromatica degli edifici e l'aspetto tipico e pittoresco delle cantine che si aprono in una continuità di porte ad arco ribassato ed incorniciato con pietra serena.
Tra le cantina spicca la cantina Pontino-Bettarini, dalla quale parte il Palio Barontini, che si disputa in notturna, nel mese di giugno, lungo il percorso dei Fossi e tra i palazzi il Palazzo rosa, costruito da un ricco commerciante inglese e caratterizzato dalla lunga e stretta torre centrale, rivolta al porto, pensata come torre di avvistamento e sormontata da due cani a simbolo di saluto pacifico della città verso i visitatori.
Particolarmente significative le presenze che animano questo luogo; il mondo parallelo di una città invisibile pulsante di vita e di attività. Lungo le banchine non è difficile trovare barche in rimessaggio, artigiani, pescatori, maestri d'ascia e vecchi livornesi pronti a scommettere che questo sia *il posto più bello del mondo*. Ai margine del quartiere Pontino, sull'ampio fosso si affaccia la Piazza Garibaldi, dominata dalla statua dell'eroe dei due mondi, opera dello sculture Augusto Rivalta.

Il Ponte San Benedetto
(Foto Corsaro)

Il battello esce dal Ponte San Benedetto: sulla destra gli scali Saffi con il Mercato Centrale (Foto Biagi)

È proprio subito dopo questo punto che il viaggio vive un'atmosfera quasi magica e spettacolare: nel silenzio dei canali il battello si inoltra per 200 metri sotto la lunghissima Piazza della Repubblica, esempio originale di piazza-ponte. Costruita nel 1838, è chiamata anche "il Voltone" o piazza dei Granduchi per le due statue di Leopoldo II e Ferdinando III di Lorena, collocate alle due estremità. Ricordata negli antichi scritti come *la più bella di Livorno e non fra le ultime piazze dell'Ottocento*.

La zona che qui si apre all'osservatore rappresenta il frutto della grandiosa opera di abbattimento delle mura e di rettifica del percorso del fosso, realizzata a partire dal 1838 su disegno dell'architetto Luigi Bettarini. Il progetto prevedeva infatti l'eliminazione delle antiche mura cinquecentesche, individuate come inutile separazione tra la vecchia e la nuova città, la rettifica del fosso circondario e la creazione di nuove strade lungo il fosso da attrezzare con scalandroni per scendere al livello della banchina.

Appena usciti dal "Voltone" si allarga un'ampia visuale sul quartiere dell'Ovo Sodo, dovuta alla ampiezza del letto del fosso che ha mantenuto la sua misura originaria, e, oltrepassando il bellissimo Palazzo La Motte che si erge sul lato sinistro, si prosegue verso il Ponte di San Benedetto su cui si affacciano, da un lato, le scuole Benci e, dall'altro, il maestoso Mercato Centrale, entrambi progettati dall'architetto Angelo Badaloni alla fine dell'Ottocento.

Il Mercato è un'opera di notevole valore architettonico, in particolare la facciata che prospetta sugli Scali Saffi e che vede l'accesso diretto dal canale alla grande can-

tina, utilizzata per il deposito delle merci. Oltre il ponte, sugli Scali Olandesi, spicca la Chiesa degli Olandesi, edificio neogotico costruito nel 1864 su disegno dell'architetto Dario Giacomelli, che ne aveva avuto l'incarico dalla commissione della comunità olandese residente nella città.

Il viaggio continua attraversando Piazza Cavour, anch'essa voltata sull'acqua con funzione di ponte e progettata, nel 1828, da Luigi de Cambray Digny, nell'ambito del piano di realizzazione del nuovo quartiere San Leopoldo, che si apriva oltre le antiche mura cinquecentesche.

Risalendo con il battello verso il mare si incontrano sulla destra gli Scali d'Azeglio, dove è possibile ammirare bellissimi palazzi ottocenteschi, ispirati all'architettura dei palazzi rinascimentali fiorentini, esempi di residenze signorili di importanti famiglie come il Palazzo Reggio, bianco e grigio, il Palazzo Maurogordato, con in basso il bugnato, quello dell'Aquila Nera, noto come locanda per viaggiatori che sempre più numerosi sceglievano Livorno come luogo di villeggiatura estiva ed infine il Palazzo Squilloni.

Tra gli angoli più caratteristici di questo viaggio merita senza dubbio uno sguardo la Cantina del Palio Marinaro, ambiente ampio che si apre sul canale un tempo usato come magazzino e oggi tempio della tradizione marinara della città.

Appena usciti dal Ponte Nuovo si apre la visuale verso la Darsena del vecchio Cantiere Navale Luigi Orlando, oggi cantiere Benetti su cui si affacciano una sequenza di vecchie cantine, recentemente riqualificate nell'ambito del piano di recupero degli antichi borghi storici.

Le Scuole Benci sugli Scali Olandesi (Foto Corsaro)

Il Fosso Reale arriva
in Piazza Cavour
(Foto Corsaro)

Una suggestiva immagine degli Scali Manzoni e D'Azeglio (Foto Corsaro)

Il Palazzo Reggio (con la facciata bianca e grigia) sugli Scali D'Azeglio (Foto Corsaro)

Il Palazzo Maurogordato sugli Scali D'Azeglio (Foto Corsaro)

a destra
Il Palazzo dell'Aquila Nera sugli Scali D'Azeglio (Foto Corsaro)

Il Palazzo Squillone alla fine degli Scali D'Azeglio (Foto Corsaro)

PALIO MARINARO
COMITATO
PALIO MARINARO

La cantina-museo
del Palio Marinaro
(Foto Corsaro)

Il monumento dei Quattro Mori domina la Darsena Medicea (Foto Biagi)

Oltrepassato il Ponte dei Francesi, detto anche dei Sospiri per la sua forte pendenza - così detto per i sospiri dei lavoratori del porto che faticavano nel portare la merce in salita -, si aprono alla vista le antiche darsene medicee.
In questo punto così caratteristico e pittoresco, all'ombra del monumento dei Quattro Mori - opera in bronzo di Tacca, sec. XVII, che domina il porto a simboleggiare la sconfitta della pirateria nei mari della Toscana da parte dei Medici, rappresentata dalla statua del Granduca Ferdinando I, realizzata dallo scultore Giovanni Bandini - tra l'odore delle alghe e del pescato quotidiano, in mezzo alle reti e alle nasse dei pescherecci ancorati in banchina si chiude questo affascinante viaggio in una Livorno originale e inconsueta.
Per ulteriori informazioni:
www.livornoinbattello.info
www.itinera.info

1 A. Palli Bartolommei, *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni,* Livorno, Sardi, 1856.
2 C. Malaparte, *Maledetti Toscani*, Firenze, Vallecchi, 1956.

La popolana livornese e i costumi delle commedie di Beppe Orlandi

di **Giulia Lancella**

Nell'immaginario collettivo labronico, se si dovesse descrivere la popolana livornese della prima metà del Novecento, questa coinciderebbe sicuramente con un personaggio femminile delle commedie di Beppe Orlandi (1898-1963). Nelle sue rappresentazioni l'attore e commediografo ha magistralmente ritratto la comicità, il linguaggio, i gesti e i costumi dei suoi concittadini, dando vita a inconfondibili maschere. Il teatro di Orlandi è costituito da trame, scenografie e abiti semplici, ben diverso dagli spettacoli internazionali della stessa epoca[1], e per questo si può considerare una delle ultime appendici dell'antica tradizione teatrale in cui era dominante la figura del capocomico, rimpiazzato in seguito dalla figura del costumista[2]. Le radici del teatro vernacolare di Orlandi affondano nell'ambiente popolare e verace di quella Livorno di un secolo addietro che andiamo qui ad illustrare.

Il contesto sociale di Livorno a cavallo tra Otto e Novecento

Sono i livornesi ritenuti per definizione *Urloni, ponciaioli, ribottai; / gente che torto un lo vòle mai. Esuberanti aggressivi - solo a parole per non dar conto alla loro storia senza blasoni -, i livornesi sono in realtà fieri della loro indole ribelle e libertaria. E questo carattere amano gridare ai quattro venti, tenaci e generosi, sempre!*[3].

Livorno tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento offriva ai suoi abitanti lavori di fatica legati principalmente all'attività di mare, ma non solo, come il porto, la pesca, i cantieri navali, e le vetrerie. Gli uomini abbrutiti dagli sforzi, o dalle lunghe attese legate al lavoro, spesso si concedevano delle bevute con gli amici alle osterie.

La donna di conseguenza ha assunto un ruolo predominante nella famiglia livornese, tanto che si parla addirittura di

Fotografia di inizio Novecento dei proprietari di una fiaschetteria e passanti

Antignano,
10 agosto 1905

matriarcato: facendo di necessità virtù, la madre di famiglia è ingegnosa nell'inventarsi mestieri per sfamare e vestire i figli; nei momenti di abbondanza, fase coincidente con i periodi positivi delle attività portuali e della pesca, la donna compra oro, biancheria e vivande; mentre nei momenti di miseria impegna gli oggetti preziosi presso il Monte di Pietà in cambio di denaro per la sopravvivenza. Simbolo di benessere era quindi sfoggiare l'oro: orecchini, collane, anelli, spille e bracciali pesanti, grossi e sonanti; inoltre anche le opulente mangiate in pubblico, *ottobrate* o *ribotte*, erano ostentazioni di questa fugace ricchezza.

Beppe Orlandi

Nei primi anni del Novecento, Montenero è il luogo vivace e brulicante frequentato dal giovane Beppe Orlandi che, *appollaiato su uno dei tronconi della ringhiera che delimitano la piazza*[4], osservava i gruppi rumorosi di livornesi di pochi mezzi: uomini alticci, bambini strillanti, ma soprattutto le donne manesche e becere, che urlano e smanettano più degli uomini quasi da sembrare la loro caricatura. Nelle domeniche di bel tempo salgono al Santuario di Montenero di buon'ora, in carrozza o col tram; si fermano al primo bar o alla prima osteria a bere il ponce (solitamente più d'uno), lasciando un debito con l'oste e, finita la funzione religiosa, a mezzogiorno si ritrovano nei prati a mangiare, o meglio a fare *ribotta*, noto momento conviviale in cui *un si deve fa' artro che mangia', be', canta' e divertissi*[5].

L'attenzione di Orlandi era catturata anche dai venditori di souvenir, di dolciumi e dal fotografo in piazza, poco sotto al sagrato, che attiravano i visitatori gridando slogan pubblicitari casarecci, che ancora nell'odierno mercato di Piazza Cavallotti è possibile sentire.

Le Venditrici ambulanti, in una cartolina degli inizi del Novecento

Questi momenti di festa, di convito, di incontro con tutti i variopinti tipi umani che ne fanno parte vengono prontamente assimilati da Orlandi e da lui riproposti nelle parti finali delle serate musicali che animava con la sua banda suonando la batteria. Si racconta che una sera, a corto di repertorio, il giovane artista per prendere tempo, avesse cominciato ad usare le bacchette a mo' di popolana che fa la calza scatenando l'ilarità dei presenti. Nelle successive repliche il canovaccio è sempre più arricchito di stornelli e di personaggi tipici della famiglia livornese: Beppe interpreta dialoghi e storie, parodie e balli legati alle tante *ribotte* viste, indossando vestiti di scena appositamente confezionati in casa. Dopo qualche anno, grazie alla collaborazione di Gigi Benigni, della sua famiglia, di amici e collaboratori nasce la prima commedia della saga familiare *La ribotta a Montinero,* rappresentata per la prima volta l'8 gennaio 1929; fu questa la prima di una lunga serie di spettacoli.
In quel momento nasceva la tradizione del teatro vernacolare, *quello 'nostro'[…], quello creato da noi, scanzonato e con uomini nelle vesti da donna*[6].

Scena tratta da
La Ribotta a Montinero
1995

Il costume di scena: attività di sartoria a conduzione familiare

Nella compagnia diretta da Beppe Orlandi, come in quelle dei capocomici, ciascun attore doveva occuparsi del proprio guardaroba, scegliere i materiali e le fogge dei costumi adattandoli al ruolo per cui aveva ottenuto l'ingaggio con il consenso del primo attore. Infatti, sulla base di testimonianze orali, i costumi del teatro popolare venivano prodotti in casa dai familiari degli attori o dagli amici e si ispiravano alla realtà locale così come quotidianamente la si vedeva per la strada. All'epoca tutte le giovani livornesi imparavano il mestiere di sarta o ricamatrice e quasi tutte erano capaci di realizzare abiti; per questo la moglie di Orlandi, Zemira[7], e la figlia Lia, dietro suggerimento dello stesso Beppe, partecipavano alla creazione dei costumi di scena dei personaggi. Anche la signora Caterina Carpitelli, figlia di Carlo Carpitelli, la storica *nonna* delle commedie, racconta che scenografie e costumi erano attività che coinvolgevano tutto il nucleo familiare. Bastava tingere, tagliare e cucire un vecchio lenzuolo per ricavarne un vestito di scena. In casa, custoditi in un baule, la signora conserva ancora gli stessi costumi originali, riutilizzati in scena da suo figlio Massimiliano Bardocci: parrucca, occhiali, orecchini, vestiti, maglie, gonnelle, scialli, grembiali e pantofole. Allo stesso modo altri attori hanno preservato nel tempo il vestiario, le fotografie, le musiche, le registrazioni e gli oggetti scenici.

Carlo Carpitelli nella veste della nonna, collezione Carpitelli - Bardocci, foto Del Secco

Le due maschere principali

La particolarità di maggior rilievo del teatro vernacolare è che sul palcoscenico gli attori sono prevalentemente uomini.
I personaggi femminili in scena, come le maschere di Ucrelia, della Beppa, della Baciocca e di Clorinda, sono uomini travestiti che parlano impostando la loro voce naturale.
Malgrado la tradizione teatrale abbia visto per secoli attori maschili impersonare ruoli di ambo i sessi[8], il vernacolo livornese riprendeva questa consuetudine con fini del tutto opposti: ridicolizzare i personaggi e scatenare l'ilarità del pubblico.
Le maschere femminili appartenenti alle due generazioni principali della saga familiare (quella della donna anziana e quella della donna di mezza età) erano tenden-

Abito da mercato dè contadini né contorni di Livorno, incisione, primo trentennio dell'Ottocento, Livorno, Biblioteca Labronica, collezione Minutelli

Stampa dipinta ad aquerello, *La maggina*, primo trentennio dell'Ottocento, Livorno, Biblioteca Labronica, collezione Minutelli

zialmente differenziate proprio attraverso i costumi.

Il personaggio femminile della vecchia ha capi di abbigliamento legati al modo di vestire ottocentesco: una gonna o un vestito lungo, spezzato alla vita da un grembiule; sulle spalle uno scialle di lana più o meno ampio con frange ornamentali, o un coprispalle, dalle fantasie prevalentemente scure, a tinta unita o a quadretti; i capelli raccolti alla nuca in una crocchia, coperti talvolta da una pezzuola legata sotto al mento o avvolta intorno al collo; infine ai piedi ciabatte o zoccoli. Di questo abbigliamento scrive anche il Galletti nel 1896, in un brano che descrive una giornata di *ribotta*:

Non broccati, non velluti, non fiori, recano le popolane livornesi nelle gite autunnali; ma pure anch'esse - con vesti nuove di bordato o di mussolina, con in capo le pezzolone di seta, o i veli, o certi scialletti che usano ora, i quali dal capo scendono al collo e lo avvolgono per poi essere lasciati penduli, in un bel capriccio, sulle spalle o sul seno - formano una varietà strana di figure e di colori.[9]

I costumi teatrali dei personaggi di Beppe Orlandi sono dunque deliberatamente aderenti alla realtà e riprendono fedelmente l'abbigliamento tradizionale del popolo labronico. Fatta eccezione per alcune testimonianze orali, sono scarse fonti documentali che ce lo descrivono: fra queste ricordiamo l'articolo *Costumi popolari livornesi* pubblicato nella rivista "Liburni Civitas" del 1935[10] ed alcune immagini conservate nella Collezione Minutelli della Biblioteca Labronica. Commentando una di queste rare incisioni, il testo del 1935 descrive l'elegante abbigliamen-

Giovanni Fattori, *Donna del Gabbro*, acquaforte su zinco, Museo Civico "G. Fattori", Livorno

to da mercato dei contadini di Livorno di cui la figura femminile centrale è la più rappresentativa:

Ha il cappello sopra la cuffia e un grazioso giacchetto con ampia risvolta increspata, una gonna a fiorami e il largo grembiale bianco. Un'altra specie di sciarpa o mantiglia porta la figura a sinistra, è un fazzoletto leggero, a triangolo, bordato da una arricciatura, che lascia vedere un po' più il corsetto allacciato a tergo, e le maniche elegantissime. Tutte le figure hanno al collo un vezzo di grani, a cui è sospesa una crocetta. Se si dovesse definire il segno caratteristico di questo costume non si dovrebbe esitare ad accennare la mantiglia, la sciarpa, il copri capo, insomma, che è rimasto per tanto tempo, e fino a pochi anni fa, nell'acconciature delle popolane, colle seducenti "Santuzze" e il velo che, specialmente per le donne anziane, ha resistito più a lungo[11].

Lo scrittore nota inoltre che le fogge degli abiti delle popolane livornesi erano più o meno simili a quelle delle contadine raffigurate nell'incisione. Questo abbigliamento tradizionale, costituito da un modello che trova utilizzo per lungo tempo, veniva indossato solo per le occasioni importanti[12]; quotidianamente venivano portati altri tipi di indumenti, più semplici e più con-

Eugenio Cecconi, *Le cenciaiole livornesi,* 1880, Museo Civico "G. Fattori", Livorno

soni alle attività lavorative. Come si può vedere nella stampa dipinta ad acquerello *La maggina*, l'abbigliamento non è elegante, ma povero e liso; l'anziana contadina indossa una cuffia bianca, rifinita con una trina sulla fronte, coperta da un copricapo bianco che scompare sotto uno scialle di colore scuro da cui spuntano le maniche rimboccate della camicia indossata sotto; inoltre la popolana porta una lunga gonna verde, sdrucita dal tempo, che lascia intravedere delle ciabatte scure calzate ai piedi. Immagine che rievoca fortemente la *nonna* delle commedie di vernacolo.

Le figure del teatro popolare rammentano, inoltre, le donne ritratte in numerosi dipinti dei Macchiaioli tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Tra i molti esempi di questi spaccati realistici della vita rurale e cittadina della costa livornese, ricordiamo la *Donna del Gabbro* di Giovanni Fattori, *Vecchi Cenci* di Angiolo Tommasi e le *Cenciaiole livornesi* di Eugenio Cecconi[13].

La seconda maschera, la figlia, presenta un genere di abbigliamento più influenzato dalla moda contemporanea, soprattutto per le rappresentazioni del secondo dopoguerra, in cui prevalgono fantasie a fiorami, abiti più corti e 'sgonnellanti' e l'uso di pantofole di feltro oltre agli zoccoli e le ciabatte, le tradizionali calzature.

Questa figura trova paralleli nelle opere dipinte dai Post-Macchiaioli e in particolar modo dalle pitture di Lando Landozzi, di Renato Natali e di Cafiero Filippelli[14].

Conclusioni

Attraverso le fotografia d'epoca ed i dipinti contemporanei è evidente che il contenuto delle rappresentazioni del teatro vernacolare di Beppe Orlandi, di cui abbiamo preso in esame in particolare i costumi di scena femminili, è una drammatizzazione realistica della vita popolare a Livorno nell'arco del primo cinquantennio del Novecento. Gli usi e il folclore della città sono rapidamente mutati con i tempi ed oggi il costume scenico del vernacolo di nuova produzione è diverso, moderno e globalizzato, con un inserimento marginale delle maschere femminili tradizionali e con la tendenza a privilegiare unicamente l'aspetto comico.

La realtà popolare consegnataci da Orlandi è una delle ultime testimonianze di uno spaccato sociale oramai lontano che pittura, teatro e fotografia hanno ripreso in modo complementare. Alla fine della seconda guerra mondiale si assiste ad un'incredibile accelerazione dei fenomeni storici. La società diviene lo scenario di trasformazioni sempre più rapide, nei sistemi di comunicazione così come nella produzione di beni di consumo. Le innovazioni tecnologiche toccano la vita di tutti: dalla radio, al boom dell'automobile, all'invasione degli elettrodomestici;

Lando Landozzi, *La passeggiata delle dame*, ubicazione ignota

la quotidianità è attraversata dal cambiamento e dalla crescente integrazione tra realtà economica e sfera privata. La globalizzazione accentua la vicinanza tra i popoli, ma nel contempo tende a sfumare sempre più le identità locali. Di conseguenza anche il costume popolare e il dialetto tendono a scomparire e a perdere le proprie connotazioni, lasciando principalmente al teatro popolare il compito di darne memoria, nello stile tramandato da Beppe Orlandi.

* Sintesi di una parte della tesi di laurea di Giulia Lancella, *Il costume di scena del teatro vernacolare a Livorno: tra pittura e realtà sociale,* Università degli Studi di Pisa, a.a. 2008/2009, Relatore Prof.ssa A. Capitanio.

1 P. Bignami, *Storia del costume teatrale: oggetti per esibirsi nello spettacolo e in società*, Roma, Carocci Editore, 2005, pp. 169-186.
2 Ivi pp. 146-149.
3 P. Orlandi, *Beppe Orlandi, un livornese di Montenero in cinquant'anni di vita nostrana*, *I Quaderni del Vernacolo n°3*, Livorno, editrice il Quadrifoglio, 2001, p. 54.
4 P. Orlandi, *Beppe Orlandi in scena*! *La vita e le opere dell'attore e commediografo livornese*, Livorno, Comune di Livorno,1994, p. 12.
5 Ivi, p. 24.
6 P. Orlandi, *Beppe Orlandi, un livornese di Montenero*, cit., p.96.
7 Ivi, p. 80.
8 P. Bignami, Storia del costume teatrale, cit., p.160.
9 G. Galletti, *Poesia popolare livornese*, Livorno, Giusti, 1896 (consultata ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, 1976), pp. 50-58.
10 L. C., *Costumi popolari livornesi*, in "*Liburni Civitas. Rassegna di attività municipale*", anno VIII, fascicolo I, 1935, pp. 36-40.
11 Ivi, pp. 36, 37.
12 Cfr. B. Niccoli, *Costumi a Pisa. Note a margine ad alcune incisioni tra XVI e XIX secolo*, Pisa, Edizioni ETS, 2000, p. 60.
13 Ricordiamo anche *Erbaiola di profilo* (1865, Museo Civico di Livorno), *Costumi livornesi* (1865, collezione privata), *Acquaiole livorne*si di G. Fattori (1865, Bottega d'Arte), pubblicate in *Giovanni Fattori tra epopea e il vero*, catalogo della mostra a cura di A. Baboni, Livorno 20 aprile- 6 luglio 2008, Milano, Silvana editoriale, 2008); *Gabbrigiana in piedi* di S. Lega (1888, ubicazione sconosciuta); *Le pollajole gabbrigiane* di E. Cecconi (1904, ubicazione sconosciuta, pubblicato in *Mostra retrospettiva di Eugenio Cecconi*, catalogo della mostra a cura di G. Daddi, Livorno 3 agosto-15 settembre 1974, Livorno, Comune di Livorno, 1974).
14 Si vedano al riguardo i dipinti di L. Landozzi: *La passeggiata*, *L'accompagnatrice*, *I suonatori*, *La tagliatellata*, *Sfollati a Montenero*, *Popolane livornesi*, *Scali delle barchette*, *Alla fonte di piazza Cavallotti* (tutti con data e ubicazione sconosciuta, pubblicati in *Omaggio a Lando Landozzi pittore e caricaturista,* catalogo della mostra con presentazione di S. Loiacono, Livorno 3-12 agosto 2007, Livorno, Comune di Livorno, 2007), nonché *La cacciuccata* (1936, Galleria d'arte Goldoni, pubblicato nell'opuscolo *Lando Landozzi "La cacciuccata" un dipinto ritrovato, un pittore da riscoprire*, Galleria d'arte Goldoni, Pisa, Pacini Editore, 2007). Tra le opere di Natali segnaliamo *Donne alla fonte* (1925, collezione privata*, Rissa (gruppo di donne)* (data sconosciuta, collezione privata), *Comari (notturno)* (data sconosciuta, collezione privata), *Donna e carabinieri* (data sconosciuta, collezione privata), *Due donne e carabinieri* (data sconosciuta, collezione privata), *Baruffa di comari* (data sconosciuta, collezione privata), tutte pubblicate in F. Donzelli, *Renato Natali, 1883-1979, con contributi di Luigi Cavallo, Dario Durbè, Daniela Nenci, Tommaso Paloscia*, vol. II, Bologna, Cappelli editore, 1999). Infine si vedano i dipinti di Filippelli *Maternità* (data e ubicazione sconosciute), *Maternità* (data e ubicazione sconosciute), *In famiglia* (data e ubicazione sconosciute), *I nonni* (data e ubicazione sconosciute), pubblicati in *Cafiero Filippelli*, catalogo della mostra a cura della Galleria Athena, Livorno 1-30 novembre 1999, Livorno, Comune di Livorno, 1999.

Tina Andrei. Un talento del teatro popolare livornese

di **Otello Chelli**

Tina Andrei, foto Bruno Brugnoli, Livorno

In un'epoca come questa non si è più abituati a guardarsi indietro e, come un meteorite, la mente della gente non si ferma a cercare di raccogliere quanto "perde per strada" ma, incurante, continua la sua corsa verso, non si sa dove. Non tutti, però, hanno perduto la capacità di soffermarsi nel ricordo e quando gli anni della propria esistenza cominciano ad essere quelli che sono, la mente viaggia frequentemente sul passato che, simile ad una grande galleria, mostra alle pareti un incredibile numero di ritratti, amici, gente comune, personaggi della complessa vita, in maggioranza concittadini, tutti incontrati nel corso di quattro quinti di secolo. Tra questi, una donna straordinaria, un'amica dallo splendido sorriso, attrice eclettica, cantante dalla voce capace di esprimersi in canzoni dolcissime e di cantare stornelli nel più sguaiato vernacolo. Se non fosse nata in questa Livorno che dallo status di "Ricca Città delle Nazioni", si è trasformata in una entità provinciale, Tina Andrei, all'anagrafe Albertina Taccini, avrebbe potuto diventare una cantante e attrice famosa della commedia all'italiana, ma lei era felice di essere la beniamina dei suoi concittadini e non solo, ma anche per tutti i radioascoltatori visto che, insieme a Gino Lena, altro big del teatro popolare

O porto di Livorno traditore, 1975
Foto della prima rappresentazione (da sx Ranucci, Signorini, Andrei, Bagnoli e Andreini), Fondazione Teatro della Città di Livorno "C. Goldoni"

labronico, era diventata la protagonista della trasmissione regionale di Radio Rai "Il grillo canterino", che, per anni, fu una delle trasmissioni più popolari della Toscana. Un altro grande merito di Tina fu quella di aver provocato una rottura degli schemi di teatro vernacolare che voleva le parti femminili interpretate da uomini che sono sempre stati capaci di creare personaggi e maschere di incredibile efficacia sul palcoscenico, iniziando ad interpretare lei, donna, parti femminili che non persero mai la loro caratterizzazione popolaresca.
Accadde immediatamente dopo la scomparsa del grande Beppe Orlandi, cui seguì il ritiro di Gigi Benigni, oltre al lento declino di Gino Lena, salito con molte commedie all'altezza della coppia "più bella der mondo".
Questa situazione provocò anche la decisione di un altro grandissimo personaggio della Livorno verace, quell'Otello Bacci, autore di tantissimi musical che prese la via dell'esilio entrando nel mondo circense e che pose termine alla sua carriera dopo il successo ottenuto in tutta Europa con il Circo Togni.
Il destino del vernacolo labronico sembrava così segnato, ma due mesi dopo la scomparsa di Beppe Orlandi, i suoi amici più cari si "permisero" di mettere in scena *Li sfollati* e fu Gino Lena, in coppia con Otello Bacci, che ritardò la sua partenza per rendere omaggio al grande amico scomparso, ad affidare la parte di "Ucrelia" a Tina Andrei, dando inizio a quella rivoluzione del ritorno alle origini del vernacolo, auspicata da Gino Lena e da Gigi Benigni. Fu lei, quindi, a diventare la popolana sboccata, dal carattere forte e indomabile e in quel ruolo si affermò definitivamente calcando tutti i palcoscenici della Toscana e anche oltre. La sua popolarità era esplo-

sa grazie al suo dominio della scena, sia quando cantava che quando interpretava le donne dei nostri quartieri, alle quali dava una caratterizzazione molto aderente alla realtà, fatto questo che l'aveva fatta diventare la beniamina delle nostre platee.
Amica di Gino Lena e Beppe Orlandi, non poteva che diventarlo anche del prolifico autore e ottimo attore Giuseppe Pancaccini con il quale recitò parecchie volte, ma Tina era innamorata della propria indipendenza artistica e, alla fine, coinvolgendo suo figlio, Alessandro (Sandro) Andreini, e la nuora Daniela Salucci, dette vita al "Teatro dei Semplici" che è stato lo strumento di una lunga carriera davvero fulgida.
Lei il vernacolo lo aveva nel sangue e possedeva ai massimi livelli la capacità di plasmarsi in ognuno dei personaggi interpretati e, quindi, creare figure indimenticabili, riscuotendo sempre un immancabile successo. Tina sapeva far ridere la gente e, nelle commedie rappresentate per anni con quella sua compagnia, suo figlio Sandro, oltre che bravo attore, era in pratica anche colui che organizzava tutto in ogni più minimo particolare, togliendo ogni pensiero o preoccupazione alla madre. In questa donna eccezionale lo spirito popolare di una Livorno, che oggi è solo un ricordo, assumeva la sua espressione migliore; per questo motivo, quando saliva sul palcoscenico, tra lei e il pubblico si creava una specie di osmosi e tutto diventata più facile, spontaneo.
Chi scrive la ricorda in una sera di magica atmosfera, quando sullo Scalo Morosini di un Cantiere Navale che non aveva ancora palesato la catastrofe, venne messo in scena *O porto di Livorno traditore*, lo splendido, indimenticabile capolavoro di Giorgio Fontanelli, intellettuale, poeta e letterato da non dimenticare, come invece troppo spesso accade.
Le luci quasi psichedeliche del porto, le sciabolate candide del Faro che percorrevano il cielo stellato, le navi che transitavano dietro al palcoscenico, davano una suggestione quasi trascendente all'insieme e Tina, insieme ad autentici artisti come Aldo Bagnoli, suo figlio Sandro Andreini e due musicisti della labronicità, Attilio Fantolini e Giovanni Franco, virtuoso con la sua fisarmonica/orchestra, segnarono un grande trionfo. Tina, con i suoi comprimari, riuscì a dimostrare in modo inconfutabile la sua arte, interpretando un lavoro molto intellettuale, anche se animato da personaggi della Livorno popolare, incantando gli spettatori con quella recitazione del tutto naturale espressa con una splendida voce che possedeva vibrazioni capaci di toccare il cuore della

Tina Andrei con il figlio Sandro Andreini ne *La sonnambula della Puzzolente*, foto Bruno Brugnoli

Lezioni di vernacolo nella scuola "P. Albertelli" con i "nipoti d'arte": da sinistra D. Ballantini, nipote di B. Giuntini, T. Andrei, M. Bardocci, nipote di C. Carpitelli, S. Favilla, nipote di B. Orlandi

O porto di Livorno traditore allo Scalo Morosini nel 1998, Foto Talà, Livorno, Fondazione Teatro della Città di Livorno "C. Goldoni"

gente. Quando intonava la romanza della "Pinottola" era come un ritorno al passato e così con gli stornelli di una città che è sempre stata entità estranea alla Toscana, come fosse stata trapiantata in questa terra di Dante, Leonardo, Michelangelo e Galileo, da chissà dove.
Prima del suo "tramonto" aveva recitato nelle due grandi commedie di Beppe Orlandi e Gigi Benigni, *Li sfollati* e *La ribotta a Montinero*, andate in scena sul palcoscenico del Teatro La Gran Guardia e nella cornice preziosa del Teatro Goldoni; si era quindi presentata in apparizioni di nicchia in diversi palcoscenici, accolta sempre con grande calore dal pubblico di questa città, che, qualche volta, sa ancora esprimersi con passione.
Tina era donna istintivamente elegante, non usciva mai con qualcosa fuori posto, era cordiale con tutti e allegra, la sua risata era solare, ma quando, ad esempio, attraversava la piazza Cavallotti, era un continuo scambio di saluti e battute e allora ci si rendeva conto delle origini popolari di questa donna.
Ricordo che mi recai a casa sua per scrivere un articolo e nella lunga chiacchierata lei, con voce accorata, aveva espresso il suo dispiacere per la scomparsa sempre più rapida del vernacolo, la nostra "lingua madre" e, come conseguenza, anche la scomparsa della più genuina tradizione. Un processo di dissoluzione dovuta ai "fattori esterni", della televisione che, con le sue "soap" e certe trasmissioni molto seguite, stava cambiando lingua e carattere dei livornesi.
Proprio la consapevolezza di questa situazione che l'angustiava le aveva fatto prendere la decisione di insegnare nelle scuole cittadine le prime, preziose nozioni del nostro teatro popolare.
Attrice e cantante di razza, era attaccatissima alla sua Livorno, al suo quartiere, Shanghai, laddove aveva vissuto quasi per l'intera esistenza.
Un personaggio, Tina, davvero indimenticabile, un personaggio di quella galleria dei ricordi che mostra le figure più caratteristiche di una città che è scomparsa con loro, una città di talenti che sapevano portare la risata e il sorriso interpretando i fatti e la vita quotidiana della loro gente.

Generazioni di insegnanti livornesi dall'Unità al periodo fascista: appunti per una storia da scrivere

di **Angelo Gaudio**, *Università degli Studi di Udine*

Con questo saggio del Professor Angelo Gaudio continua la pubblicazione degli interventi del Convegno 150 anni di scuola a Livorno. Appunti per una storia ancora da scrivere *(Livorno 2 dicembre 2011).*

Gli ultimi Barnabiti

La scuola nella Livorno dell'ultimo periodo granducale era in larga parte affidata ai Padri Barnabiti, seppure sotto la direzione di una deputazione comunicativa sopra le scuole. La secolarizzazione di tali scuole non è solo un processo istituzionale, ma

Via Ernesto Rossi e il Regio Ginnasio Liceo Niccolini in una cartolina dei primi del Novecento, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"

1875. Il Collegio dei docenti del Liceo Niccolini; il primo in piedi a sinistra è Pietro Monte, docente di fisica; al centro il preside Giuseppe Charini

anche un processo che attraversa le biografie di alcuni di loro. Significativa personalità di docente barnabita è quella di Pietro Monte[1], professore presso il Liceo di Livorno dalla fondazione come Regio ed Imperiale Liceo, nel 1855, fino al 1887; fu anche fondatore e primo direttore dell'Osservatorio meteorologico di Livorno.

Nel *Discorso inaugurale del Liceo*[2], di Padre Paolo De Negri, è rilevante la consonanza con la sensibilità educativa liberale moderata e in particolare l'esplicita polemica contro l'uso esclusivo della lingua latina come lingua colta. Al Barnabita venne rimproverato di aver celebrato una messa in suffragio di Cavour su richiesta della "Milizia nazionale", ma egli, giustificandosi col Vescovo, affermò di ignorare la proibizione per una simile cerimonia.

Dello stesso religioso sono pubblicati altri significativi esempio di oratoria sacra e patriottica in cui i motivi del neoguelfismo vengono ripresi, come *Per l'anniversario dei morti della giornata di San Martino fatto celebrare nella Chiesa di S. Maria del Soccorso dal primo reggimento dei granatieri di Sardegna: orazione*[3].

Altra figura di transizione tra le antiche scuole di S. Sebastiano e il Regio Liceo, istituito con legge del 10 marzo 1860, è quella del professore di matematiche Antonio Pedemonte, laureato in scienze matematiche nel 1838, dal 1845 sulla cattedra di matematica e nautiche del Collegio S. Sebastiano, poi professore di algebra superiore e trigonometria nel Liceo e anche di Navigazione e astronomia nautica nel R. Istituto di Marina mercantile.

I professori del “nuovo” Liceo

Figura di rilievo nazionale è quella di Giuseppe Chiarini, membro del gruppo degli «Amici pedanti».
Dal 1865 al 1867 era stato Capo di gabinetto del Ministro della Pubblica Istruzione. Successivamente, dal 1867 al 1883, divenne Preside del Liceo Umberto I di Roma e infine, dal 1896 al 1901 Direttore generale per l’istruzione classica e tecnica. Fu anche presente nella vita culturale cittadina sia come curatore dell’edizione critica delle poesie di Ugo Foscolo presso l’editore livornese Francesco Vigo sia come promotore della fondazione del Circolo Filologico di Livorno. Significative sono anche diverse altre figure di docenti.

Giuseppe Chiarini, Biblioteca Labronica “F.D. Guerrazzi”

Ottaviano Targioni Tozzetti, Biblioteca Labronica “F.D. Guerrazzi”

Ottaviano Targioni Tozzetti, supplente dal 1860 e quindi titolare dal 1861 della cattedra di letteratura italiana e latina, fu anche autore di fortunati manuali scolastici[4].
La sua formazione era iniziata presso gli Scolopi di Firenze e si era compiuta presso le facoltà di Giurisprudenza di Pisa e di Siena, ma la sua personalità culturale è legata all’appartenenza al gruppo degli

ANTOLOGIA

DELLA

PROSA ITALIANA

AD USO DELLE SCUOLE

COMPILATA

DA

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

LIVORNO

PRESSO RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

1874.

ANTOLOGIA

DELLA

POESIA ITALIANA

COMPILATA E ANNOTATA

DA

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

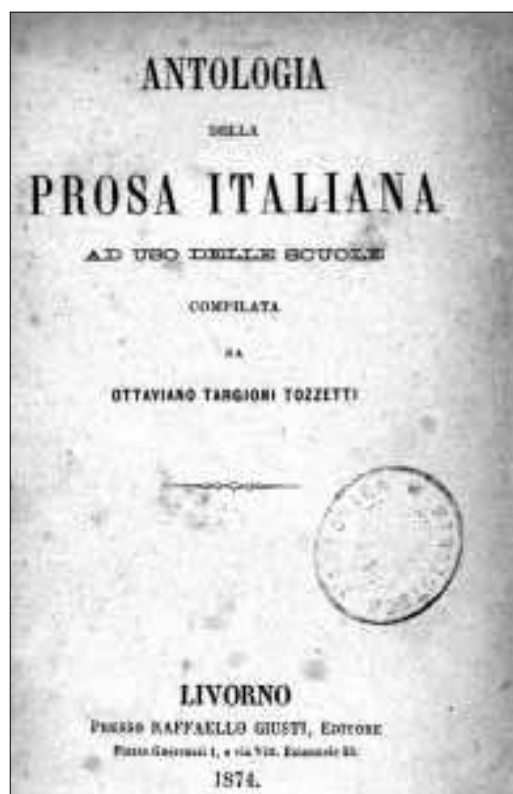
Seconda Edizione

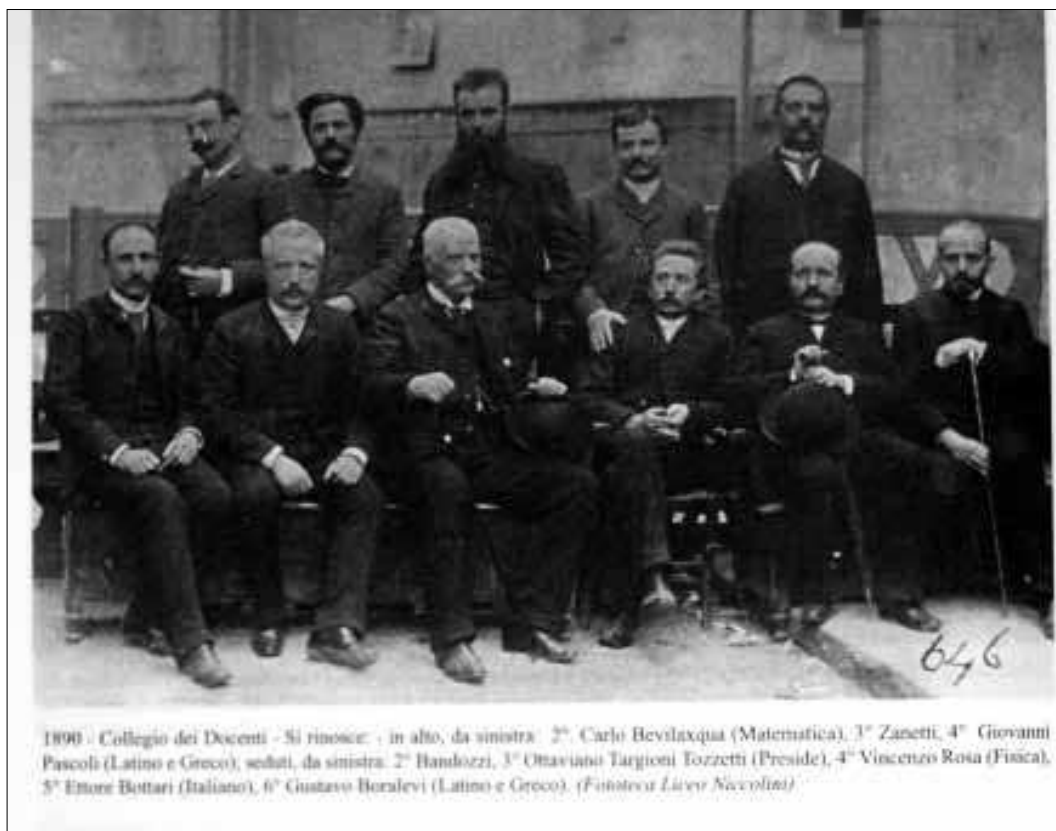
NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA

LIVORNO

TIPOGRAFIA RAFF. GIUSTI

LIBRAIO-EDITORE

1885

Opere di Ottaviano Targioni Tozzetti per la scuola superiore

1890. Il Collegio dei docenti del Liceo Niccolini: il preside Ottaviano Targioni Tozzetti è il terzo seduto da sinistra; i due docenti di latino e greco, Giuseppe Boralevi e il poeta Giovanni Pascoli, sono rispettivamente l'ultimo seduto a destra e il quarto in piedi da sinistra

"Amici pedanti" insieme a Carducci e Chiarini. L'ispezione del 1870 registrava con soddisfazione come l'insegnamento del Targioni Tozzetti fosse solidamente ancorato ai testi. L'ispezione del Rajna del 1879 annotava:
Le lettere italiane sono insegnate con soda cognizione della materia dal Prof. Targioni Tozzetti. Si raccomandò di rendere più profittevole la correzione degli scritti, lodevolmente copiosi. Nel Targioni non si potrebbe deplorare se non forse la molteplicità degli ufficii. Egli tuttavia si adopera per adempierli tutti con zelo...
Il Targioni era stato, insieme a Chiarini, tra i fondatori del Circolo filologico livornese, e dal 1864 presiedeva la "Società della Cultura Popolare". Il Targioni fu anche Preside dal 1885 al 1897.

Gustavo Boralevi, docente nel Ginnasio già nel 1889 e poi titolare di Lettere latine e greche, fu presente nella vita civile e religiosa cittadina come Presidente del patronato scolastico[5], membro della commissione speciale di vigilanza sull'adempimento dell'obbligo dell'istruzione e Direttore del Collegio rabbinico.
Fu anche uno dei più significativi collaboratori della casa editrice Giusti nel settore delle edizioni scolastiche di classici, per cui curò i testi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* di Omero, l'*Anabasi* di Senofonte, l'*Elettra* di Sofocle e anche un manuale di stilistica latina[6].
Il Boralevi venne anche eletto Consigliere comunale nelle file della maggioranza nelle elezioni amministrative suppletive dell'agosto 1913.

Maestri e maestre

La biografia di Giuseppe Fedi (1831-1896), socio fondatore e primo Presidente della Società di mutuo soccorso tra gli insegnanti, combattente in Lombardia e nella difesa di Livorno nel 1849, testimonia il passaggio generazionale dalla stagione risorgimentale a quella dell'Italia liberale.
Condannato alla pena di morte dal consiglio di guerra il 13 settembre 1851, per aver partecipato ad una società segreta democratica che diffondeva il giornale clandestino "L'apostolo", tale pena venne commutata in dieci anni di carcere[7]. Subito dopo l'unificazione, Fedi fu tra i collaboratori de "L'Italia degli Italiani" che si caratterizzò, tra l'altro, per una dura polemica contro i Barnabiti e le loro ambigue sinergie con la politica, non solo scolastica, del governo lorenese:

... Dal governo lorenese, o dal comune s'istituirono un ginnasio e scuole primarie che furono poche, e in locali mal sani e lordi, come è scritto nel numero 44 del Romito, e, quel che è peggio, con regolamenti fatti dalle incapacità presidenti allora. Si elesse direttore del ginnasio quello stesso prete, del quale tenemmo memoria nel num. 198 di questo periodico, e maestri a sottostarvi, tra i quali alcuni sospetti che si vollero compensare dei servigi resi al comando austriaco, durante lo stato d'assedio...[8].

Rilevante la sua carriera di insegnante: dal 6 dicembre 1862 prestò servizio come maestro elementare comunale in varie sedi e infine fu Direttore della scuola elementare comunale maschile di Via della Pace. Testimonianza della sua sensibilità in materia di politica scolastica è il suo opuscolo *Rilievi intorno all'istruzione primaria delle scuole comunali*[9].
Il testo si apre con la citazione iniziale del filosofo inglese Sir Francis Bacon, *L'uomo tanto può quanto sa,* ha come interlocutore dichiarato l'Assessore Borghini e contiene un riferimento a una sua relazione di sei anni prima all'Assessore Mangini, esponente di rilievo del liberalismo di sinistra livornese di matrice guerrazziana[10].
Il Fedi lamentava che la carenza di locali impedisse di utilizzare al meglio gli insegnanti e la mancanza di un unico Direttore didattico delle scuole comunali.
Testimonianza di una evoluzione biografica e culturale è una celebrazione di Curtatone e Montanara, che è anche un ricordo autobiografico[11], in cui troviamo

STATUTO E REGOLAMENTO

DELLA

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

FRA GL'INSEGNANTI

IN LIVORNO

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI F. MARCHETTI

1886

Lo *Statuto e regolamento della Società di mutuo soccorso fra gl'insegnanti in Livorno*, pubblicato a Livorno da F. Marchetti nel 1886, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"

Prof. GIUSEPPE FEDI

GRAMMATICA ITALIANA

ESPOSTA CON METODO RAZIONALE

AD USO

DELLE SCUOLE GINNASIALI, TECNICHE E NORMALI

Seconda Edizione

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI

EDITORE-LIBRAIO

Un testo di studio scolastico di cui fu autore il prof. Giuseppe Fedi, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"

spunti che potremmo definire di protonazionalismo e, al tempo stesso, di sublimazione del trasformismo:

...Quando l'Italia si governerà non più con le gare dei partiti e cogli odii delle fazioni, flagello secolare per lei e fonte perenne di vergogna e di servitù, ma col principio vero, unico del sentimento nazionale, allora soltanto saremo forti, grandi, rispettati temuti...[12].

In piena età della sinistra il Fedi, all'epoca professore di Lettere italiane nella scuola tecnica di Livorno, è ormai un autorevole notabile come è testimoniato dal suo volume *La lingua nazionale e la scuola. Studio pedagogico*[13], opera dedicata al Sindaco di Livorno Nicola Costella.

La sensibilità del Fedi appare allineata a quella del migliore positivismo del tempo, riprendendo tematiche che in vario modo erano filtrate anche attraverso autori come Lambruschini. Non stupisce che si sostenesse che:

Durante l'insegnamento della lingua nelle scuole elementari dobbiamo valerci di tutti i mezzi pratici, e degli esercizi continui deducendo le norme, osserveremo di non trascurare la suprema legge di gradazione, cioè di passare dal facile al difficile, dal noto all'ignoto, e secondo il processo naturale della percezione intuitiva passeremo alla riflessione, e dal concreto all'astratto[14].

e che:

L'istruzione elementare deve essere come il sangue ricca di molteplici sostanze vitali; queste meglio che altrove si rinvengono nel metodo naturale. Esso avvezza il fanciullo a ben pensare mediante lezioni di cose e di oggetti che restando più impressi nella sua mente agiscono sulla immaginazione e lo slanciano nel vasto campo dell'invenzione dandogli motivo di rivelare le sue tendenze, la sua indole, i sentimenti del cuore, cui deve esser sempre rivolta la mente dell'insegnante[15].

Fedi coglieva l'occasione per riproporre la necessità di una direzione didattica delle scuole comunali, mostrandosi ben informato delle discussioni in tema di questione della lingua. Fu anche autore di testi scolastici come la *Grammatica italiana esposta con metodo razionale ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*[16].

I Tevenè: una famiglia di maestri repubblicani

Una vicenda di assoluto rilievo è quella della famiglia Tevenè[17].

Pilade Tevenè[18], membro della Loggia "Felice Orsini", dal 1879 al pensionamento, nel 1914, fu maestro nelle scuole ele-

mentari del Comune di Livorno e per oltre quindici anni diresse la segreteria della Società fra gli insegnanti; fondò il Circolo livornese dell'associazione del libero pensiero[19]. Il "libero pensiero" non mancò di ambizioni egemoniche, talvolta efficaci, come nel caso della partecipazione di un rappresentante ufficiale del Comune di Livorno al Congresso internazionale del libero pensiero svoltosi a Roma nel 1904[20].
Il Tevenè fu maestro alle "G. Micheli" e fondò in Via Eugenia il primo "Ripetitorio" laico. Significativi della mentalità di Pilade Tevenè sono i *Racconti*[21]. Il modello appare quello di Thouar, la professione magistrale è definita *...mio primo e povero lavoro...* e classica è la iniziale *captatio benevolentiae*:
Nel dettare questi racconti ebbi in mira porre in evidenza non pochi malanni che gravitano nel nostro paese. Sperando che possino in qualche modo giovare al popolo, oso dargli alle stampe... Nel primo capitolo, intitolato *La presunzione*, viene tratteggiata la figura di un presuntuoso ignorante , cui si contrappone *il maestro della scuola governativa*.
Virulenti appaiono i toni anti-clericali:
Era il giorno due del mese di Novembre, giorno sacro alla memoria dei defunti, in cui i dabben preti cattolici ci regalano un visibilio di fandonie l'una più sciocca dell'altra...
Venne eletto Consigliere comunale nel 1914 nelle file della lista di minoranza formata dal Partito Repubblicano e dal Blocco Democratico.
Le cronache del suo funerale[22] testimoniano la sua popolarità e l'ampia rete di appartenenze e relazioni in cui la famiglia Tevenè era inserita, tra cui spicca l'Associazione per la cremazione[23]. Nella descrizione è da sottolineare come sfilassero rappresentanze di parte (Massoneria, Associazione del libero pensiero, Società

Un ritratto
di Pilade Tevenè

Volontaria di Soccorso, PRI, Società della cremazione) e rappresentanze istituzionali (Prefettura, Comune, Deputazione provinciale, Classe magistrale). Da notare come i rappresentanti della "Classe magistrale", di cui si ricorda l'intervento, siano tutti uomini. La sensibilità degli ambienti in cui visse il maestro Tevenè ci è testimoniata dalla sua lapide funeraria:
Le ceneri di Pilade Tevenè italiano e repubblicano nel pensiero e nell'azione parlano di amore alla patria, alla libertà e alla giustizia e insegnano a non posare finché la menzogna avvelena le anime finché il barbaro avvelena il mondo civile.
L'opera di Pilade Tevenè fu proseguita dai figli Garibaldo e Cesare[24].
Garibaldo Tevenè[25], affiliato alla Loggia "Felice Orsini", fu Segretario amministrativo della Camera del Lavoro di Livorno nel 1913, nel 1920 amministratore de "Il Dovere. Organo dell'Unione Repubblicana Livornese", nonché membro di Commissioni

di concorso a posti di maestro. Continuò a insegnare nelle scuole elementari Benci anche durante il fascismo tenendo un comportamento "prudente e riservato". Il grande prestigio di cui godeva Garibaldo Tevenè è testimoniato dalla testimonianza orale di un suo antico alunno delle "Benci": *Ho avuto un grande insegnante in quarta e in quinta che era un anarchico di Caletta di Castiglioncello, Cassigoli si chiamava, che insieme a Garibaldo Tevenè, che non avete conosciuto ma che avete sentito rammentare, erano il terrore dei tagliagole che frequentavano le Benci, all'epoca mia. Chi era in queste due classi non s'azzardava, mamma mia. Respirava coi buchi del naso. C'era questo Cassigoli che fumava un sigaro toscano che era terribile. L'unici due che quando erano le ricorrenze, contrariamente a quelli che venivano in camicia nera, loro venivano in camicia bianca e fiocco nero, tanto per esse' d'accordo. E non ho mai visto il potestà della scuola, perché in tutte le scuole c'era il potestà, che si fosse azzardato a dirgli qualcosa perché avevano un prestigio. Debbo dire che erano anche anziani ... gli mancava pochi anni a anda' in pensione. Ma godevano di stime personali che non consentiva. Uno era anarchico, quell'altro era un repubblicano storico. Erano come le mosche bianche ma non c'era problemi. Erano e i ragazzi. Cassigoli a volte doveva parlare, ma Tevené bastava che s'alzasse. Immaginatevi che ricordava molto Vittorio Emanuele I, con degli occhi di ghiaccio che, campassi cent'anni, non dimenticherò mai, che a quell'età con i rapporti che c'erano con i bambini di undici anni e gli anziani, che non erano quelli di ora. Io a volte quando mancava Cassigoli mi mettevano con Tevené, finché non finiva l'orario di lezione, non ero a mio agio. Non ero a mio agio perché bastava che mi guardasse mi sentivo a disagio. E sembra che quest'effetto lo facesse a tutti. A volte ci sono stato a giornate intere a sentirlo*[26].

Le scuole elementari Benci nelle quali insegnò Garibaldo Tevenè in una cartolina di inizio Novecento, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"

Altro figlio di Pilade Tevenè fu Cesare Tevenè, anch'egli affiliato alla Loggia "Felice Orsini", anch'egli maestro nelle scuole elementari del Comune di Livorno, in servizio dal 1908, attivista e a più riprese dirigente dell'associazionismo magistrale; nel 1913 e nel 1914 risulta Presidente della sezione di Livorno della UMN, nonché consigliere della S.V.S.
Nel primo dopoguerra fu uno dei membri più in vista del mondo magistrale livornese, come testimoniano la sua qualità di membro della Commissione per la compilazione del Regolamento scolastico emanato nel 1921 e la sua nomina a Direttore didattico nelle scuole del Comune di Livorno dal 1 ottobre 1922.
Cesare Tevenè nel 1923 venne eletto Consigliere provinciale nella lista del PRI, lista di minoranza e quindi unica opposizione rimasta a fronte del listone nazional-fascista. Testimonianza della complessità della vicenda della famiglia Tevenè, ma anche degli ambienti repubblicani livornesi in genere, è la successiva adesione di Cesare alla filofascista "Comunità mazziniana nazionale".
Questo non impedì che continuasse ad essere una rispettata figura pubblica nella Livorno repubblicana del secondo dopoguerra, autore, ad esempio, di una commemorazione di Giovanni Bovio[27].
Un qualificato gruppo di insegnanti elementari livornesi frequentò il corso di perfezionamento per i diplomati delle scuole normali, volgarmente detto Scuola Pedagogica[28], tra i quali i Direttori didattici Italo Di Ciolo, Maria Roselli, Paolina Casaddio, Gemma Conti Fedi, Achille Mecarelli e Guerrazzo Fedi, figlio del già ricordato Giuseppe, corrispondente de "I diritti della scuola". Nel 1935 a Livorno i Direttori diplomati dalla scuola pedagogica di Pisa sono ben 3 su 10.

"Lo scolaro labronico"

Della scuola livornese durante il fascismo non sappiamo ancora molto, ma un primo squarcio possiamo averlo sfogliando le pagine del periodico "Lo scolaro labronico", che venne pubblicato dal 1926 al 1931, con redazione presso le scuole elementari Benci. Si tratta di un tipico periodico educativo destinato agli scolari. Ne era direttore Carlo Sordi[29], maestro delle Benci nonché uno dei protagonisti della riorganizzazione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari cittadine a seguito della riforma Gentile: redattori erano Gisella Fattori Piperno, Fidene Grassi Aurili, Ernesto Ambrosi, Bruno Falorni e Fermo Fontanelli. Corrispondente dalle Benci era Alice Nardini - Despotti Mospignotti.
L'articolo di Carlo Sordi sul 21 aprile *Il natale di Roma*[30] parlava della missione universale di Roma voluta da Dio, mentre l'aspetto romano-imperiale era quasi messo tra parentesi. Anche la glorificazione di Mussolini come uomo *suscitato da Dio* tende a collocarlo quasi su un piano metastorico. Non manca comunque un concreto accenno coloniale, alla visita di Mussolini in Libia e agli *arabi acclamanti*.
Non mancavano articoli dedicati alla divulgazione della storia locale, come quello su *Livorno nella gloria dell'11 maggio*[31]. Come è ovvio, si riferisce alla difesa di Livorno contro gli Austriaci avvenuta l'11 maggio 1849. Scopo evidente della trattazione è quello di far sentire la storia locale come storia nazionale e di far percepire l'eventualità di dover morire per la patria come qualcosa di possibile e positivo.
Sempre alla penna del Sordi è dovuta l'illustrazione del 24 maggio 1915[32], articoletto di maniera in cui non c'è la minima

traccia né delle discussioni che precedettero l'intervento, né tanto meno di Caporetto.

Il numero per il centenario francescano[33] presentava, secondo uno stereotipo allora largamente diffuso, S. Francesco come santo tipicamente italiano.

Il periodico non mancò di parlare dell'inaugurazione dell'anno scolastico 1926-27, celebrata con una messa in Duomo con tutti gli scolari delle elementari[34].

Non potevano ovviamente mancare spunti puramente propagandistici come quello intitolato *Aveva detto l'Ape regina*[35], con l'invito a sottoscrivere *il prestito del Littorio* e il caldo invito a iscriversi alla neonata ONB (Opera Nazionale Balilla).

Non mancarono sullo stesso periodico esempi della tipica del regime fascista, come un agiografico ritratto del neo conte di Cortellazzo, Costanzo Ciano[36] e una celebrazione di una tipica opera del regime come la bonifica integrale[37]. Il periodico non trascurò di sottolineare la firma dei Patti Lateranensi[38], con un articolo che accenna quasi solo ai contenuti del Trattato. Del tutto prevedibile la illustrazione del plebiscito del 1929[39]:

Il 24 marzo gli elettori si presenteranno alle urne dove con un sì o con un no (ossia col mezzo del plebiscito) approveranno o no la lista nazionale. S'intende che essa trionferà certamente perchè nessuno può decentemente rifiutare la sua approvazione all'opera governativa di Mussolini che da quella lista è rappresentata.

Oltre al già menzionato Sordi, tra i laici incaricati dell'insegnamento della religione è certamente da ricordare Erminia Cremoni, che svolse tale compito dal 1934 al 1944 e che era allora una delle figure di maggior rilievo della Gioventù Femminile di Azione Cattolica a Livorno, divenendo nel dopoguerra dirigente dell'Azione Cattolica nonché Consigliere comunale nelle liste della DC nel 1946 e nel 1951[40].

1 *Pietro Monte e l'osservatorio meteorologico di Livorno*, Livorno, Associazione pro Liceo Classico di Livorno, 2006.

2 *Per la prima apertura dell'I. e R. Liceo livornese. Orazione di Paolo M. De Negri Barnabita. IX febbrajo MDCCCLVI*, Livorno, Presso Giovanni Mazzaioli, 1856.

3 Livorno, F. Vigo, 1860.

4 O. Targioni Tozzetti, *Antologia della prosa italiana ad uso delle scuole*, Livorno, Giusti, 1874; Id., *Antologia della poesia italiana*, 2 ed., a cura di F. Pellegrini, Livorno, Giusti, 1885; Id., *Antologia della poesia italiana*, 3 ed., 1887, 8 ed. a cura di F. Pellegrini, 1899; Id., *Tesoretto della memoria. Scelta di poesie, ad uso delle scuole*, Livorno, Giusti, 1884 . Cfr. F. C. Pellegrini, [*Orazione funebre*], Giusti, Livorno, 1899.

5 Cfr. Atti del patronato per gli alunni delle scuole elementari in Livorno. Prof. Dott. Gustavo Boralevi, *Memoriale diretto dal consiglio direttivo a S.E. il Ministro della pubblica istruzione in ordine al progetto di legge Daneo-Credaro nella parte che riflette l'assistenza scolastica*, Livorno, Debatte, 1910.

6 G. Boralevi, *Esercizi di stile latino ad uso delle classi liceali*, Livorno, Giusti, 1905; 1914 (2 ed.).

7 G. Fedi, *Un processo politico sotto l'austriaco Crenneville. Ricordi alla popolazione livornese*, Livorno, Simonetti, 1869.

8 "L'Italia degli Italiani", a. I, n. 36, 8 dicembre 1860, *La società di S. Vincenzo di Livorno* (ripreso da Unità italiana di Firenze). Su tale società e più in generale sul movimento cattolico livornese, cfr. A. Zargani, *Vitalità culturale e servizio ecclesiale dell'associazionismo cattolico livornese, dall'unificazione italiana agli anni del secondo dopoguerra*, in Burigana R., Barovero C. (a cura di), *Storia della diocesi di Livorno (1806-2006)*, Vol. II, *Temi e figure della Chiesa di Livorno*, Livorno, Editasca, 2007, pp. 221-266; F. Sani, *La "Società di S. Vincenzo de' Paoli" e i cattolici livornesi nel 1860-1861*, in "Nuovi studi livornesi", 2011, pp. 79-99.

9 Livorno, R. Ferroni e G. Cascinelli,1872.

10 Cfr. A. Gaudio, *Prospettive di ricerca sull'educazione a Livorno intorno al 1849. Tra sociabilità educativa e sociabilità politica*, in *Il Sogno della Ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana*, a cura di P. F. Giorgetti, Pisa, ETS, 2011, pp. 221-230.
11 *Il XXXIII anniversario del 29 maggio 1848 discorso commemorativo di Giuseppe Fedi*, Livorno, Tipografia di G. Vannini e figlio. Casa Pia del Refugio, 1881.
12 *Ibidem*, p. 9.
13 Livorno, Ortalli, 1886.
14 *Ibidem*, p. 11.
15 *Ibidem*, pp. 12-13.
16 Livorno, R. Giusti, 1893.
17 Cfr. anche A. Gaudio, *Presenze massoniche e politiche educative e scolastiche a Livorno dall'Unità all'avvento del fascismo*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", n. 11, 2004, pp. 117-132.
18 *1849-1916. In memoria di Pilade Tevenè*, Livorno, Debatte, 1916.
19 Associazione Internazionale del "Libero Pensiero". Federazione Nazionale Italiana. Sezione di Livorno, *Statuto-Regolamento 1904*, Livorno, Debatte, 1904; *Il Cinquantenario dell'Associazione del Libero Pensiero 1904-1954*, Livorno, Benvenuti e Cavaciocchi, 1954.
20 Municipio di Livorno, *Relazione del Congresso internazionale del libero pensiero in Roma (20-24 settembre MCIV), letta dal prof. Giacomo Bertoni nella seduta Consigliare del 22 febbraio 1905*, Livorno, Ortalli, 1905.
21 P. Tevenè, *Racconti*, Livorno, Fabbreschi, 1875.
22 *1849-1916*. *In memoria di Pilade Tevenè,* cit.
23 Cfr. l'interessante saggio di C. Sonetti, *Una morte irriverente. La cremazione a Livorno: 1885-1945*, in "Parolechiave", 26, 2001, pp. 142-147.
24 Un altro figlio, Manrico, fu anch'egli maestro nelle scuole comunali, supplente dal 1902 e titolare dal 1903.
25 Nato il 24 dicembre 1884; cfr. ANPPIA, *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, Roma, 1994, vol. 18, p. 110.
26 Testimonianza di Dino Barontini (1927) raccolta dalla Prof.ssa Catia Sonetti, che ringrazio vivamente per avermene messo a disposizione la trascrizione.
27 C. Tevenè, *Giovanni Bovio. Conferenza tenuta nell'associazione del "libero pensiero" in Livorno*, Pisa, Industrie grafiche V. Lischi e figli, s. d. [1953?].
28 Cfr. A. Gaudio, *La scuola pedagogica di Pisa*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 10, 2003, pp. 243-261.
29 Vissuto tra il 1893 e il 1966.
30 "Lo Scolaro labronico", a. I, n. 5, 15 aprile 1926.
31 *Ibidem*, a. I, n.6, 1 maggio 1926.
32 *Ibidem*, a. I, n. 7, 15 maggio 1926.
33 *Ibidem*, a. I, n. 9, 15 maggio 1926
34 *Ibidem*, a. II, n. 2, 1 novembre 1926, 14, *Ciro d'Alsor, Gli scolari in Chiesa*.
35 *Ibidem*, a. II, n. 4, 1 dicembre 1926.
36 *Ibidem*, a. IV, n. 2, 15 novembre 1928, C. Sordi, *15 novembre 1917 - 15 novembre 1928. Costanzo Ciano Conte di Cortellazzo.*
37 *Ibidem*, a. IV, n. 6, 15 gennaio 1928, C. Sordi, *La bonifica integrale. Per l'Italia più ricca e più bella*.
38 *Ibidem*, a. IV, n. 8, 15 febbraio 1929, Il Direttore, *Un grande fatto storico. La Chiesa e l'Italia in pace*.
39 *Ibidem*, a. IV, n. 9, 1 marzo 1929, Il Direttore, *Gli avvenimenti nazionali. Sulle elezioni plebiscitarie*.
40 T. Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno tra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; M. Paoletti,*"Mi sento mamma di tutti "Erminia Cremoni, l'angelo dei bisognosi con le "rotine sotto i piedi"*, in "CN-Comune Notizie", n. 79 n.s. (aprile-giugno 2012), p. 18.

Conosci "CN on line",
il nuovo magazine multimediale del Comune?

Visita il sito
www.comune.livorno.it/cnonline

Puoi contribuire anche tu alla rivista inviando un tuo intervento alla redazione:
cnonline@comune.livorno.it
Aspettiamo foto, video, articoli, ricordi, ricette, racconti, poesie...

Lo sai che il Comune offre molti servizi on-line?

Visita lo "Sportello del Cittadino"
http://cittadino.comune.livorno.it
Puoi chiedere le credenziali di accesso: - a sportello presso
l'URP-Ufficio Relazioni con il Pubblico e le Circoscrizioni
- inviando una PEC a comune.livorno@postacert.toscana.it

Vuoi essere informato per e-mail sugli eventi culturali?

Invia una e-mail a cultura@comune.livorno.it

Si informa che il titolare del trattamento è il Comune di Livorno
e che il responsabile del trattamento
è il Dirigente dell'Ufficio competente, secondo gli atti di organizzazione vigenti

Per info: 0586 820521 - 820523

Finito di stampare nel mese di luglio 2012 dalla Tipografia e Casa Editrice Debatte Otello srl - Livorno